

Contributo Pastorale della Famiglia

Si sente molta stanchezza, anche tra le famiglie che sono sempre state molto attive in comunità. Si avverte un certo ripiegamento su sé stessi, anche in certe dinamiche nella comunità talvolta caratterizzate da una difficoltà a dialogare con il clero. Chi cerca di entrare nella comunità sente una difficoltà perché non si sente accolto. Molte persone si sono allontanate e, per questo, dobbiamo dare priorità all'attenzione e alla cura delle relazioni, con prossimità e vicinanza a tutti.

Col catechismo dei figli ci siamo avvicinati nuovamente alla Chiesa e per noi, come famiglia, è stata una svolta. Siamo rimasti molto colpiti di fronte a tutto quello che viene fatto in parrocchia per le persone in difficoltà.

Tuttavia, colpisce che la parrocchia accoglie le persone per il pranzo della domenica, mentre chi va a Messa si trova dall'altra parte del cortile e non se ne cura. Sarebbe bene unire queste due realtà. È bello che i giovani sono stati coinvolti nel servizio ai poveri.

La chiesa sta vivendo tutto ciò che vive tutta la società, tutti i limiti. Come chiesa, però, ci stiamo isolando, stiamo perdendo i contatti con le persone coinvolte. Le parrocchie più attive si sono reinventate: questo momento ha permesso di vivere approcci nuovi collegati ad esperienze non legate alla parrocchia; è stato un tempo di maggiore approfondimento della fede e questo è stato positivo.

Si sente la stanchezza, i ragazzi non hanno più un loro cammino, manca il protagonismo giovanile. Viene chiesto ai genitori di fare da catechisti, ma nella parrocchia i gruppi sono scomparsi. La parrocchia deve attivarsi per loro, ai ragazzi vengono proposte esperienze poco attraenti e questo provoca l'abbandono; è difficile coinvolgerli, l'oratorio non c'è più. Quando tutto si è fermato ci siamo messi in gioco come genitori per coinvolgere i ragazzi in esperienze di preghiera, ma non può bastare.

La pandemia ha anticipato la crisi della comunità: dopo il rientro dal lockdown, bambini e giovani e le famiglie più giovani non ci sono più.

Bisogna chiedersi che cosa ci aiuta a credere. C'è il desiderio che i figli abbiano un segno tangibile e che loro stessi si facciano domande sulla fede. Nelle parrocchie i giovani non ci sono perché non c'è nessun sogno, nessuna proposta coraggiosa per loro. Francamente, come famiglie, ci chiediamo perché continuare a vivere in comunità perché il panorama è abbastanza triste: siamo chiamati ad un cambio di passo significativo. La pandemia ha accelerato questa situazione. Ci si chiede dove sia la fede, la forza di mettersi in gioco in prima linea. L'impressione è che le nostre comunità galleggino.

Il cammino della catechesi si è fermato: nella parrocchia non c'è spazio e futuro per i bambini. Non tutti i preti hanno la stessa forza per avviare cammini nuovi.

Durante e dopo il lockdown in alcune parrocchie sono venute a mancare molte iniziative. Altre comunità invece si sono attivate in molti modi. C'è troppa distanza tra una parrocchia e un'altra e questo crea disgregazione.

I giovani hanno bisogno di proposte alte, ma spesso non ci sono più le grandi persone di riferimento che hanno il coraggio farle. Hanno bisogno che si abbia fiducia in loro e che si propongano cose grandi.

Nei gruppi parrocchiali si respira una chiusura, non si riesce ad entrare. I parroci hanno funzione di leader, ma non tutti sono adeguati.

La ripartenza delle parrocchie deve avvenire nel territorio, anche con proposte semplici per rendere più bello il territorio. La distanza ci fa sentire la necessità di esperienze concrete.

Spesso, come comunità parrocchiali, facciamo come i due discepoli di Emmaus che parlano senza accorgersi che Gesù è accanto a loro: guardiamo troppo a noi stessi.

A riguardo dei ragazzi, nelle nostre parrocchie sono troppo “protetti”, mentre avrebbero bisogno di essere spinti all’impegno nel territorio: siamo troppo fossilizzati intorno alla parrocchia e, senza accorgerci, rischiamo di perdere la comunità in questo modo. Dobbiamo allargare la comunità alle persone che hanno bisogno, responsabilizzare i giovani verso i bisogni del territorio e questo non è compito del parroco, ma degli animatori.

Dobbiamo ascoltare di più i giovani, coinvolgerli di più nella comunità, spingerli a fare volontariato accettando che sbagliano. L’esperienza del volontariato insegna ad ascoltare e a perdonare. Le comunità devono risorgere con i giovani e dare loro fiducia.

Con la pandemia la parrocchia si è chiusa a riccio, non ha aiutato a coltivare i rapporti con le coppie che avevano fatto il corso di preparazione al matrimonio, con le quali normalmente continuiamo a camminare. Ci saremmo aspettati più coraggio. Anche per i bambini il cammino si è interrotto.

Si impone un cambiamento, i ragazzi hanno bisogno di vivere la comunità in un modo nuovo, c’è bisogno di scambi di esperienze di vita significative. Anche se, come genitori, abbiamo vissuto un’esperienza di parrocchia vitale e positiva, dobbiamo capire che i nostri figli hanno esigenze diverse.

Nelle parrocchie mancano gli animatori, mancano i carismi a servizio dei giovani.

L’esperienza della fede è legata alla comunità, l’altro è il volto di Dio. Nella pandemia ci siamo sentiti isolati e, per questo, non siamo fiduciosi sul futuro. C’è una paura generalizzata e una difficoltà a portare avanti le attività. Non c’è collaborazione: il parroco si sente solo e decide da solo e, da parte nostra, ci sentiamo ai margini.

C’è fatica ad entrare in comunità, si percepisce che la fede è vissuta in modo individuale. In questa pandemia è emerso ciò che conta davvero: vivere la fede insieme agli altri. La pandemia potrebbe far vivere l’esperienza di una chiesa che vive nelle case: rimetterci in gioco come famiglie è importante.